

Laura Secreti | In Lussemburgo dal 1996 (da Roma) – “Dicevano di voler tornare in Italia il prima possibile... E invece sono ancora tutti qua.”



Sono arrivata in Lussemburgo nel febbraio del 1996 dall'Italia. Lo specifico sempre, non per campanilismo, ma perché è fondamentale per la mia storia: venivo da Roma e seguivo un romano che aveva già trovato un'occupazione qui. Sono arrivata a un'età già abbastanza avanzata, verso i 30-31 anni, ma avevo sempre avuto uno spirito profondamente esterofilo. Viaggiavo sin da giovanissima ed ero molto proiettata verso le metropoli europee; Roma, pur essendo una grande città, mi era sempre stata stretta. Avevo un amore sviscerato per tutto ciò che era britannico, dalla musica alla multietnicità di Londra. Eppure, l'idea di stabilirmi all'estero non mi aveva mai sfiorato la mente, tanto meno quella di atterrare in un paese così piccolo, infatti, quando mio marito doveva in un certo modo convincermi a venire a vivere qui le dimensioni del posto giocavano una grande rilevanza. Non nego che all'inizio è stato motivo di grande frustrazione: non mi mancava affatto l'Italia o la sua mentalità, ma mi mancava la grandezza e la varietà della metropoli. A Roma puoi scoprire un posto nuovo ogni giorno, ancora oggi molti suoi quartieri sono a me sconosciuti; ritrovarmi in un luogo dove sentivo di poter dominare ogni angolo con lo sguardo mi faceva sentire senza fiato, proprio come una leonessa in gabbia. In più, avevo lasciato la mia occupazione professionale e l'unico "specchietto per le allodole" per convincermi a venire era lo studio: avevo studiato diritto internazionale e questa era la culla ideale per il diritto comunitario. Mi iscrissi subito all'Università di Nancy e, a 32 anni suonati, iniziai a fare la pendolare per tre o quattro volte a settimana. Solo che, nel frattempo, rimasi incinta del mio primo figlio e mi ritrovai a fare quei viaggi con un pancione gigantesco.

Ti spostavi in macchina?

Andavo in treno. Il fatto che mi sentissi ancora giovane era molto imbarazzante perché atterravo in una realtà, quella del master e del dottorato francese, in cui c'erano persone molto più giovani di me. Con quella pancia mi sentivo proprio inadeguata. Non ho fatto la vita studentesca di un tempo, ma ho conosciuto persone bellissime, studenti e lavoratori che mi portavano in macchina rendendo il mio pendolarismo anche un po' più leggero. Poi è arrivato il parto, proprio mentre dovevo studiare per dare i primi esami. Non è stato facile: mi ricordo che allattavo e contemporaneamente studiavo diritto internazionale pubblico. Comunque, finita quella parentesi, ho deciso di non intraprendere il percorso di dottorato, ma di fermarmi al completamento del master di un anno. Da quando è nato il mio primo figlio, ho iniziato ad avere una percezione diversissima del Lussemburgo; come capita a molte donne, le mie priorità sono cambiate drasticamente: non avevo più la necessità di variare ogni giorno la mia agenda, a livello culturale, perché l'importante era rispondere ai bisogni di mio figlio... E qui ho scoperto delle possibilità incredibili: coprire distanze in tempi brevissimi, parcheggiare

senza stress, avere accesso immediato a medici, cliniche e asili nido; sono cose che i genitori in Italia faticano ancora oggi a ottenere. Il Lussemburgo ti permette di fare tutto (sport, lavoro, attività per i figli), nell'arco di una sola giornata. Si vive una vita di quartiere perfettamente strutturata.

Qualcuno potrebbe obiettare che questa comodità si trova anche in un piccolo centro di provincia...

Ma è proprio quello il mio problema! Io non sono una persona da villaggio di provincia. A me piacciono lo smog, il casino, il traffico, il pullulare delle esperienze metropolitane. Nonostante io apprezzi l'ordine e l'organizzazione estrema di questo posto, sono quasi un limite per me, che nel cuore resto una persona da metropoli; però qui c'è l'incontro di culture diverse che riesce a compensare quella sensazione. Quindi è cominciato un percorso che mi ha portato ad avere tre figli e una cosa è certa: non avrei mai pensato neanche lontanamente di avere tre figli se fossi rimasta a Roma; non avrei proprio potuto gestirli; mi avrebbe anche dato fastidio dover riposare sui nonni in maniera scontata. Penso che i bambini, entrando negli asili nido, abbiano la possibilità di socializzare e fare esperienze. I miei l'hanno fatta, anche al costo di virus, malattie e delle nostre difficoltà di genitori nel barcamenarsi tra il lavoro e i giorni di vacanza. All'inizio, qui, non era tutto così ben organizzato a livello di equilibrio tra famiglia e professione. Per il mio primo figlio, ad esempio, il congedo parentale non esisteva ancora. Facendo un passo indietro, quando il primo figlio aveva appena quattro mesi ho trovato lavoro e mi sono buttata. Forse feci un errore all'epoca: venendo dall'Italia, ero condizionata dall'idea di dover "salire sul treno" perché magari era l'ultima chance. Invece non era così, si poteva tranquillamente aspettare. Però il fatto di aver iniziato a lavorare così velocemente ha avuto un risvolto vantaggioso: ora ho 61 anni, sono già in pensione da un anno e non ho buchi contributivi.

Questo cambiamento nei servizi e nelle tutele ti è arrivato con il secondo figlio, immagino.

Esatto. Poi è arrivato il congedo parentale e tante agevolazioni in termini di giorni per i figli, documentabili con certificato medico. Con tre figli diventa estremamente più facile gestire la vita familiare. E pian piano abbiamo iniziato a portarli a vedere altre parti d'Europa, perché qui siamo in una posizione strategica. Faccio un salto in avanti: nel frattempo ho cambiato vari lavori e ho costruito una professione che mi piaceva. Sono riuscita a ritagliarmi l'unico spazio che potesse davvero interessarmi nell'ambito finanziario: la *compliance*, la conformità regolamentare e l'antiriciclaggio. Non mi interessava gestire i soldi di persone facoltose o clienti istituzionali; mi interessava l'aspetto etico. Assicurarmi che nell'istituto in cui lavoravo entrassero soldi per lo meno potenzialmente puliti. Per me era un po' come per il cardiocirurgo che torna a casa pensando di aver salvato una vita: era il modo per trovare un senso etico in un mondo che, di base, non mi appartiene neanche.

Ma questo aspetto è cambiato molto in Lussemburgo, giusto? Un tempo si percepiva il settore finanziario come molto più "permissivo", ora invece è diverso.

È cambiato tantissimo. Il Lussemburgo è un Paese molto versatile, capace di specializzarsi e creare punti di forza in settori che mutano. È assolutamente vero quello che dici: un tempo le persone arrivavano qui con le valigie piene di cash, ma oggi non si può più fare. La specializzazione si è spostata sulla capacità di servire i fondi d'investimento con un *know-how* altissimo. C'è una versatilità linguistica che non trovi facilmente altrove: puoi servire

contemporaneamente il cliente tedesco, l'inglese, il francese o il belga. Questo, unito a una tassazione vantaggiosa basata sui trattati bilaterali, è diventato il vero punto di forza. Ma ecco, non è più possibile arrivare con la mazzetta di soldi. Un altro grande valore di un posto così è che obbliga i ragazzi a non fermare il proprio percorso scolastico qui. Non esistono ancora molti cicli universitari completi, e così ho i figli sparsi per l'Europa.

Dove sono a studiare?

Laura: Due in Olanda – uno lavora e l'altro studia – e uno in Ungheria.

Come mai l'Ungheria?

Sinceramente non saprei dirlo, non ho nemmeno condiviso particolarmente la scelta di andare lì in questo periodo storico. Però sai cos'è interessante? Andando lì ha conosciuto un bacino del mondo completamente diverso. L'Ungheria raccoglie persone dal Bangladesh, tantissimi turchi, curdi, pakistani... Questo lo ha aperto a nazionalità che prima non frequentava. Per loro, finire il ciclo di studi in Lussemburgo sarebbe stato come restare in un volo sospeso.

Ma i tuoi figli che scuola hanno frequentato?

La sezione italiana della Scuola Europea. Proprio per questo dico che il fatto che il Paese ti "obblighi" ad andartene è un vantaggio enorme. Qui nasci e cresci sempre con le stesse persone; non è come in Italia, dove cambiando scuola scopri nuovi giri e nuove comitive. Alla Scuola Europea il *noyau dur* della classe resta lo stesso per anni. Certo, interagisci con le sezioni tedesca o francese, ma non è abbastanza per scardinare quella staticità. Questa "proiezione" forzata verso l'esterno, verso università straniere, dà ai ragazzi uno spettro di vita molto più ampio.

È un'apertura positiva per loro, ma alla fine lo è anche per il Paese, che importa nuove esperienze.

Secondo me sì, anche se attualmente il Lussemburgo sta cercando di fare il contrario: hanno investito cifre enormi in un'università nazionale con strutture pazzesche per convincere i giovani a restare. Però, onestamente, l'università locale viene snobbata dai ragazzi che sono cresciuti qui; vogliono scappare. Da un certo punto di vista è un peccato, perché restare offrirebbe sbocchi lavorativi immediati, ma capisco il loro bisogno di aria nuova.

Pensi che i tuoi figli torneranno mai in Lussemburgo?

I miei non credo. Tra i figli dei miei amici moltissimi tornano, ma i miei qui non avrebbero grandi sbocchi professionali, fatta eccezione forse per quello che studia comunicazione... I miei erano abbastanza stanchi di questo ambiente e volevano qualcosa di più grande. Però, ironicamente, non andrebbero nemmeno a vivere in Italia. O meglio, i due "olandesi" no; il secondo invece sì, ma solo perché è molto attratto dalla vita notturna romana.

Ma conoscono Roma? Immagino li abbiate portati spesso...

Sì, certo, la conoscono bene. Però i due biologi non ci vivrebbero mai; l'altro invece sì.

Quindi, dopo l'Ungheria, probabilmente punterà all'Italia?

Chissà, forse troverà qualcosa da fare lì. Potrebbe giocare la carta dell'aspetto linguistico, perché l'Italia su questo è ancora un po' indietro...

Immagino che i tuoi ragazzi parlino italiano, tedesco, francese, inglese...

Il tedesco no. Parlano italiano, francese, inglese e un po' di spagnolo.

E con il lussemburghese come ve la cavate?

Qui tocchiamo un tasto dolente, perché nessuno di noi lo parla. Io ho preso la nazionalità e mi vergogno un po' a dirlo, ma per me è una lingua cacofonica. Io parlo tedesco; non sono *super fluent*, ma lo parlo e lo capisco e ne amo tantissimo la sonorità. Quando provo a parlare lussemburghese, quindi, mi viene fuori il tedesco, e ai locali questo dà molto fastidio. Proprio non trovo l'interesse nel parlarlo; pensa che ora sto studiando giapponese. Mi dirai: "Ma il giapponese ha una sonorità migliore?". Non lo so, però lo trovo facile. Non è che io sia pigra, ma a 61 anni perché dovrei sprecare energie per una lingua che non mi piace?

Ma non ci sono state situazioni in cui ne hai avuto davvero bisogno?

No, nella mia esperienza mai. In passato ho avuto qualche critica perché non lo parlavo. Parlo di un'epoca più remota, quando sul posto di lavoro i lussemburghesi parlavano tra loro e mi criticavano. Io capivo tutto perché il tedesco mi aiutava, ma le critiche c'erano. Oggi però la situazione si è molto alleggerita; all'inizio sentivo venature forti di razzismo nei confronti degli stranieri, ma ora lo avverto sempre meno. Secondo me i giovani sono la nostra salvezza: quel nucleo duro di lussemburghesi che si sentiva "espropriato" del proprio Paese sta scomparendo. Nei giovani non avverto più questa chiusura.

Ma tornando al tedesco: ritieni che il lussemburghese sia intelligibile? Lo comprendi o lo consideri solo una variante del tedesco?

Sì, lo capisco. Se sento due persone parlare in autobus e scandiscono bene le parole, il senso del discorso lo afferro tranquillamente. Chiaramente non sono in grado di rispondere, ma se l'obiettivo di chi parla è non farsi capire da me, beh, non ci riescono. Però c'è un aspetto molto triste della realtà degli *expat*: l'isolamento culturale. E lì provo un po' di vergogna. Essendo un Paese piccolo, con una storia e un numero di musei circoscritti, non ho mai fatto lo sforzo di conoscerli tutti. Ci ho provato, ma poi mi scoccio. Si finisce per vivere in una bolla, su un atollo. Addirittura non leggo nemmeno i giornali locali; le notizie mi arrivano per caso dalla parrucchiera o dalla donna delle pulizie che parlano lussemburghese. Recentemente questa ferita si è riaperta quando sono venuti a trovarmi degli amici dall'Italia: una storica dell'arte e un addetto alla Sovrintendenza di Roma. Mi hanno chiesto di far loro da Cicerone, ma alla fine ho dovuto pagare una visita guidata! Li ho portati nei quartieri principali, ma oltre non sapevo andare. Il Lussemburgo è un Paese a maglie larghe: non ti impone la sua realtà culturale come farebbero la Germania o la Francia. Ti permette di entrare, stare benissimo con la tua comunità e non avere bisogno di altro.

È così anche per gli altri expat?

Penso di sì. La cosa bella che ho notato subito è la rete di aiuto che si crea tra stranieri. Più che in una città come Roma, dove fatichi a ottenere fiducia o a scambiare favori se non sei nel giro degli amici di sempre, qui c'è molta solidarietà. Siamo tutti nella stessa situazione: senza famiglia e con i bambini piccoli.

Vi siete integrati subito nella comunità italiana e nelle associazioni che esistevano già negli anni '90?

C'era il Circolo Curiel, che è un grandissimo polo, ma io mi sono integrata anche in altre comunità. Non erano vere attività associative; frequentavo un corso di tedesco dove ho conosciuto degli spagnoli. Abbiamo iniziato a uscire insieme perché avevamo i figli piccoli nello stesso periodo. L'adesione alla comunità italiana è arrivata molto dopo, con le scuole elementari. All'inizio per me la comunità italiana era quasi una morsa, una chiusura. L'italiano emigrato qui non era sempre in linea con il mio modo di vedere le cose: sentivo un forte bisogno di ostentazione, una necessità di mostrare che potevano permettersi questo e quello... Una sorta di ubriacatura collettiva. Mi ha salvato il fatto di aver lavorato quasi sempre per banche anglosassoni e multinazionali. Uscivo con gli inglesi; avranno anche un rapporto pessimo con l'alcol, ma da quel punto di vista erano molto più equilibrati.

Anche perché se arrivi in Lussemburgo per lavorare nella finanza, il divario economico di partenza è meno marcato rispetto ad altri tipi di immigrazione.

Esatto. Eppure l'italiano medio di quegli anni si comportava proprio come uno stereotipo, la macchietta di se stesso. Quasi tutti poi pensavano a una permanenza breve, dicevano di voler tornare in Italia il prima possibile... e invece sono ancora tutti qua. Guarda, proprio ieri c'è stata una presentazione — conoscete Stella Radicati? Ha presentato il Mudam (il Museo d'Arte Moderna) e ha mostrato la porta che nelle intenzioni originarie avrebbe dovuto congiungere il museo ai forti, ovvero alla parte vecchia della città. Su quella soglia, un artista ha scritto una frase del tipo: "Siamo tutti qui". È quasi uno sfregio, proprio lì dove la città nuova avrebbe dovuto dialogare con quella storica. Potreste scriverlo davvero: "Tutti volevano andarsene, sono tutti qua".

Avete intenzione di tornare in Italia, magari più avanti?

La mia visione è molto pragmatica: finché le gambe mi tengono in piedi, adotterò il principio del "piccione viaggiatore", spostandomi dove si sta meglio a seconda del periodo dell'anno. Ma quando le gambe non mi sosterranno più, dove potrò andare? Non potrei mai tornare in Italia con l'attuale situazione della sanità pubblica. Piuttosto mi prenderò un appartamento qui, una struttura senza scale dove non debba preoccuparmi dei problemi all'anca. Bisogna essere lucidi. Di fondo c'è anche una ragione economica molto banale: la mia pensione è pagata dal Lussemburgo. Se tornassi in Italia, sarebbe tassata secondo le regole italiane e non ho alcuna intenzione di infilarmi in una situazione simile. Se proprio dovessi cambiare Paese, andrei dove creano delle agevolazioni fiscali serie; potrei finire persino a Madeira!

Però c'è un legame sentimentale con il Lussemburgo oppure no?

C'è un legame, certo, ma credo pesi di più un altro fattore: dove saranno i miei figli, la mia decisione dipenderà principalmente da loro. Avrebbe senso restare qui se loro fossero vicini, mantenendo questa come "casa familiare"; la distanza tra il Lussemburgo e l'Olanda, ad esempio, è minima. Nel caso in cui dovessero andare a vivere a Dubai, il discorso andrebbe rivisto totalmente, anche se non mi trasferirei mai negli Emirati.

Venendo al posto in cui siamo, la sede della Dante Alighieri. Com'è nata questa collaborazione e di cosa ti occupi esattamente all'interno dell'associazione?

La Dante esisteva qui già a fine anni '90, ma non aveva avuto vita lunga. È stata una mia amica a "resuscitarla", e ci è voluto un impegno immenso perché la casa madre non aiuta le filiali, né economicamente né a livello organizzativo. Io sono entrata nel comitato direttivo perché

serviva un tesoriere; un "tesoriere di quattro soldi", purtroppo, visto che siamo una realtà basata sul volontariato. Siamo una struttura molto democratica, quasi tutta al femminile: c'è solo un uomo, poveretto, che ha un coraggio e un carattere splendidi per integrarsi così bene con noi! Facciamo i salti mortali per tenere in piedi la struttura. Il Covid ci ha tagliato le gambe e poi ci si è messa pure l'alluvione: i locali erano rimasti marciti dall'umidità e ci sono voluti due anni per rimmetterli in sesto. Nonostante questo, continuiamo con eventi di teatro, conferenze e aperitivi.

Ma, oltre agli eventi, ci sono anche dei corsi di lingua?

Sì, sono il nostro zoccolo duro. Funzionano bene perché sono classi piccole dove le persone sono seguite da vicino, a differenza delle grandi scuole pubbliche. Un'altra nostra particolarità è che, oltre all'italiano, offriamo corsi di francese e tedesco pensati appositamente per gli italofoeni: una proposta che fa la differenza rispetto alla concorrenza.

E chi sono le persone che oggi scelgono di studiare l'italiano in Lussemburgo?

C'è di tutto. Molte sono seconde o terze generazioni di italiani, magari figli o nipoti di italiani che in famiglia parlavano solo dialetto, quindi ora vogliono imparare a scrivere e parlare correttamente; ci sono anche tantissimi stranieri – giovani russe, polacche, argentini – che hanno un amore sviscerato per la nostra lingua. Frequentando anche un corso di italianistica all'università, vedo persone che si impegnano tantissimo: guardano spezzoni di film, partecipano a workshop di scrittura poetica o autobiografica, anche quando il materiale è complesso o in dialetto. È impressionante. Non avrei mai pensato che la nostra lingua avesse questo richiamo. Persino negli spogliatoi della palestra comunale mi succede che, quando inizio a parlare italiano, vedo le persone che restano a bocca aperta, incantate dalla musicalità della lingua. Non capiscono nulla, ma ne sono affascinate, mai irritate. Considera che quando sono arrivata parlavo già francese, tedesco e inglese. Odiavo il francese, lo avevo studiato per l'università ma proprio non lo amavo. Eppure, dentro di me dicevo che il francese è quella lingua in cui puoi dire qualsiasi cosa e resta comunque musicale. Ma qui la percezione è diversa: ti dicono che non c'è paragone tra la musicalità del francese e quella dell'italiano.

Altri eventi e collaborazioni?

Un'altra iniziativa bellissima che portiamo avanti è la partecipazione al Premio Strega. Lo facciamo ormai da sette o otto anni. In pratica, la Fondazione Bellonci concede questa facoltà alla Dante Alighieri, che seleziona alcuni comitati come "Presidi Letterari". Noi qui in Lussemburgo siamo un Presidio Letterario: riceviamo i libri della dozzina finalista e li distribuiamo. Abbiamo un circolo di affezionati che partecipa a questa vera e propria maratona di lettura; creiamo dei gruppi di discussione, raccogliamo i voti e inviamo la scheda alla casa madre, che poi entra nel computo totale dei voti della Dante. Quest'anno, tra l'altro, il 15 gennaio riusciremo a ospitare Michele Ruol, l'autore che ha ricevuto il maggior numero di voti dai comitati Dante. Ha scritto un libro molto interessante, un esordio che si chiama "*Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia*".

Quindi lo ospiterete proprio qui alla Dante?

Non in questa sede, abbiamo trovato una sala comunale più adatta. Sarà una bella occasione per una presentazione pubblica, infatti ora dovrò cimentarmi nella grafica della locandina per l'evento!

Frequenti spesso attività o realtà fuori dal Lussemburgo, vista la facilità con cui ci si sposta? Una mostra in Francia, per dire...

Sì, assolutamente. In Francia c'è il Centre Pompidou a Metz che è vicinissimo, quindi ci vado spesso. Poi vado spessissimo in Olanda a vedere di tutto. E con le amiche c'è sempre il progetto di prendere il TGV e andare a Parigi in giornata per una mostra: stando qui è una cosa che si può fare benissimo. A livello di attività regolari, però, la mia vita è diventata un po' "schizofrenica": seguo un corso di pittura qui in Lussemburgo e uno di disegno a Roma. Questo mi permette di confrontare la qualità dell'offerta. Ecco, c'è da dire che qui nelle discipline artistiche manca un po' la tradizione. La mia insegnante attuale viene dalla Repubblica Ceca, ma non sa insegnare. Il mio maestro a Roma, invece, è un molisano specializzato in nudo: un talento incredibile che ti dà subito i rudimenti tecnici. Qui spesso non "vai a scuola", ti siedi e l'insegnante fa due disegni così; manca proprio la capacità didattica, al di là del valore dell'artista.

E a Roma torni spesso?

Ci torno molto volentieri perché ho ancora mamma lì e ho iniziato a seguire tutte quelle attività che mi piacciono un sacco. Ho comprato un miniappartamento a Montesacro: la settimana prossima, ad esempio, parto e resto un mese, poi magari a febbraio scendo di nuovo per altre due settimane.

Quindi Roma è la tua base in Italia, ma hai in programma altre mete?

Sì! A Capodanno andrò a Palermo. Pensate che non l'ho mai vista e ho già una lista lunghissima di cose da visitare. Per non parlare della cucina! Dovrei andare "sottopeso" prima di partire, perché la cucina siciliana mi piace visceralmente, specialmente i dolci.